

MARCO FERRARI

LA VILLA È UN TUFFO NEL VERDE TIPICO DELLE ZONE D'ACQUA. E L'ACQUA SCHIZZAVA OVUNQUE NEL GIARDINO TRASCINATA DA PALE DI LEGNO, incanalata in acquedotti di pietra, trasportata a valle da torrenti inquieti, rugiada sui campi, brina d'inverno e gocce sui muri coperti d'edera.

Villa La Bianca di Vado di Camaione sta adagiata nel fondo di un vallone stretto con un nome esotico, valle del Candalla, che subito rammenta scenari mesopotamici.

Al tempo in cui ci viveva Cesare Garboli (Viareggio, 5 aprile 1928 - Roma, 11 aprile 2004) - o meglio nel tempo in cui Garboli aveva deciso di andare a vivere stabilmente nella villa di famiglia, - il complesso sembrava avere un ritmo di vita diverso da quello del mondo: mura protettive e alte la isolavano dai turbamenti dell'esterno e l'atmosfera raccolta ammantava il luogo di un sospiro creativo. È un fascino che le case di grandi artisti solitamente emanano, come ben sanno chi conosce da quelle parti la casa che fu di Puccini a Torre del Lago o quella di Pascoli nei pressi di Barga. Ma in quel caso, l'odore della poesia, dell'arte, della creazione artistica, della critica, della ricercatezza era un'energia vitale, attiva e presente.

La sordità di Cesare faceva il resto, stabilendo un distacco ulteriore e rendendo consona al personaggio la perfezione degli interni, come in una messinscena lirica, in una scenografia viscontiana, nella dimora dei Finzi Contini o di Oblomov, nella disposizione alla calma e alla riflessione, anche se il padrone di casa era capace di grande umanità ma anche di grande insofferenza, negli atteggiamenti lirici e teatrali tipici di un misantropo istrione.

Il proscenio intimo e privato di Villa La Bianca viveva sulla disponibilità di Garboli all'amicizia. Le regole erano altrettanto chiare. Guai, ad esempio, allungare lo sguardo su un foglio posato sulla macchina da scrivere: era come interrompere un dialogo, spezzare l'intimità della scrittura, il rapporto tra il soggetto scrittore e l'oggetto della scrittura.

Vari comprimari di diversa importanza ruotavano a casa Garboli. C'era sempre un giardiniere vestito alla francese, baffetti sottili, basco in testa, pantaloni e giubba da lavoro di un blu intenso più dei suoi occhi. Uomo di poche parole e di grande effetto, inquadrato nei suoi naturali silenzi. La donna di servizio lavorava solo la mattina nella cucina al piano terra a cui si accedeva da una scala interna. Se «il professore» - come lei lo chiamava - non era arrivato per l'ora di pranzo lasciava sul tavolo ogni pietanza coperta con un piatto fondo che rammentava bianco, lindo, ordinato. Ci si doveva difendere dai gatti... anche di notte poiché invadevano i letti e spesso facevano il proprio bisogno sulle coltri.

La vita vera di Garboli era al primo piano, da cui si accedeva anche dal portone superiore del giardino, lato strada, dove si trovava l'ingresso della villa con tanti di vialetto, piccolo disimpegno e poi le scale che salivano alle stanze da letto.

A quel piano Cesare godeva di una successione di salotti e di un'altra piccola cucina per la prima colazione. Di salotti ne ricordo almeno quattro, ma potevano essere di più. Ogni scrittore che entrava a casa Garboli, curiosava nelle librerie per cercare la sua collocazione. I fax non funzionavano quasi mai e i primi enormi telefoni senza fili comunicavano ad intermittenza.

La data del suo esilio a Camaione ha un riferimento preciso: l'assassinio di Aldo Moro. Nel 1978 Garboli lasciò la scena romana con un vero colpo da teatro accompagnato da uno strascico di echi. Allora era ancora un dandy elegante, affascinoso, signorile, affabile, così come lo avevo conosciuto nel 1975 alla Festa nazionale dell'Unità di Firenze.

Da amante di Molière, nella villa di Vado interpretò il ruolo del malato immaginario. Si faceva trovare a letto, moribondo, con un cappello in testa, la voce che scaturiva scarna ed essenziale dalle labbra sottilissime. «Sono vecchio, sono stanco» rammentava con sospiro.

Il gioco, però, durava poco, il tempo necessario a ricaricare la sua verve polemica per scendere dalla torre eburnea dove, solitario banditore di idee, lanciava strali, osservazioni e suggerimenti al mondo che degradava verso il nulla. E soprattutto lanciava idee, personaggi e frasi per chi come me cercava a fatica la via della letteratura. Bastava un niente per capovolgere una scena, trovare l'effetto giusto, il colpo di teatro.

Del resto il suo modo di lavorare era unico, mischiando capacità critiche e capacità di scrittura, due aspetti inscindibili della sua opera. Anche se, a differenza di altri critici, non odiava gli scrittori, anzi li assecondava, gli accompagnava sino a partitore la scrittura finale. Così lui, partendo da rigorosi fondamenti filologici, lavorava sempre su due piani: l'analisi critica del testo e l'analisi della personalità dell'autore. Basta pensare alla rivalutazione e alla rilettura di Giovanni Pascoli o gli scritti su Elsa Morante, Antonio Delfini, Sandro Penna, Natalia Ginzburg e Roberto Lon-

Casa Garboli e l'odore dell'arte

L'11 aprile di dieci anni fa moriva «il professore»

CHI ERA

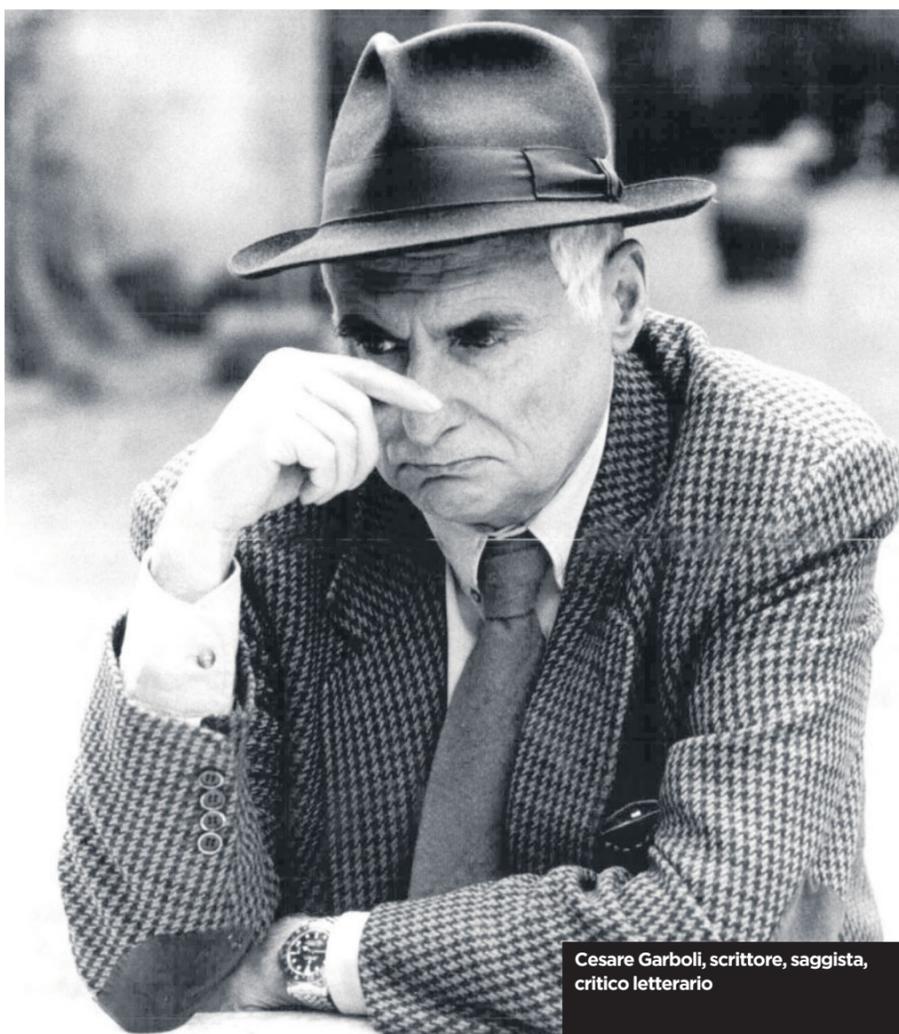
La critica e la poesia, le arti figurative e le traduzioni teatrali

Dieci anni fa, l'11 aprile 2004, moriva Cesare Garboli, uno dei massimi critici del Novecento, presidente del Premio «Viareggio-Repaci». Un critico insolito nel panorama italiano poiché al rigore dell'analisi assommava una forte capacità di scrittura. Di lui si ricordano la rigorosità intellettuale, la sforzante passione civile e politica, l'intelligenza arguta ed un carattere complesso. Era stato uno dei protagonisti della grande stagione della scuola versiliese, ai platani del Forte, con Silvio Micheli, Mario

Tobino, Leonida Repaci, Enrico Pea, Anna Banti, Roberto Longhi, Manlio Cancogni, Arrigo Benedetti, Giancarlo Fusco. Successivamente era entrato nell'ambiente colto e letterario della capitale con Pier Paolo Pasolini, Elsa Morante, Alberto Moravia, Enzo Siciliano. Allievo di Natalino Sapegno, grande amico di Mario Soldati, specialista di Molière, lavorò per le maggiori case editrici, da Feltrinelli a Mondadori, e fondò «Il Saggiatore». Garboli ha scritto libri di critica, poesia e arti figurative ed ha svolto un ruolo di traduttore nel

teatro e di critico teatrale. Ha insegnato anche nelle università di Roma, Macerata e Zurigo. L'ultima sua opera è stata il doppio cofanetto di «Poesie e prose scelte di Giovanni Pascoli» uscito nel 2002 per i Meridiani Mondadori. Tra i suoi titoli più noti «La stanza separata» (Mondadori 1969), «Penna papers» (Garzanti 1984), «Scritti servili» (Einaudi 1989), «Trenta poesie famigliari di Giovanni Pascoli» (Einaudi 1990), «Pianura proibita» (Adelphi 2002) e «Ricordi tristi e civili» (Einaudi 2001) nel quale

sferzava un Paese di cui non si sentiva più cittadino analizzando eventi come l'assassinio di Moro, il caso Tortora, il suicidio di Gardini, la P2 e la Gladio. Anticipando problematiche che diventeranno sempre più di attualità, scrisse: «Non è facile sentirsi cittadini di uno Stato diviso dalla politica in due metà: quelli che la praticano e quelli che la disprezzano». Verso *L'Unità* ha sempre manifestato una disponibilità concreta sentendo l'esigenza di fare sentire la sua voce militante su questioni nazionali e locali.



Cesare Garboli, scrittore, saggista, critico letterario

Villa La Bianca di Vado di Camaione aveva un fascino che solo le dimore dei grandi artisti solitamente emanano. E sembrava avere un ritmo di vita diverso rispetto al resto del mondo

ghi.

Dalle mura della villa, dove conteneva gli archivi della memoria, usciva per brevi trasferte a Milano o a Roma, dalla sua amata compagna, Rosetta Loy. A Viareggio si faceva vedere con parsimonia, sollecitato da un giovanile protagonismo. A Viareggio mangiava alla trattoria Giorgio, a due passi dal mercato centrale, andava tutti i giorni alla Galleria del Libro, sul lungomare, passeggiava con disinvoltura, protetto da un cappello a falde larghe e odiava la spiaggia. Allora il verde del platano del giardino che sovrastava la grande casa era il punto privilegiato della meditazione e della lettura. Il tavolo che vi stava sotto era sempre ingombro di qualcosa, un tavolo semplice, da

osteria o cascina. Libri lasciati aperti, giornali, riviste, tanti dattiloscritti annunciavano la sua presenza, il suo profumo, il suo sguardo posato su di noi. Ma dove? In quale luogo stava appostato? Da dove ci stava osservando? Chi conosceva l'entrata inferiore - finché è rimasta aperta - sapeva come profanare il suo regno e allora lui giocava a nascondersi, a farsi annunciare da tracce lasciate ovunque finché non si giungeva al suo cospetto.

Prima dell'edificio principale c'erano altre case, forse affittate, forse prestate ad amici, volontari della ricerca estetica, pittrici straniere, giovani ragazze che alimentavano di sorrisi l'ostico esilio del novello Ovidio.

Vicino alla pala che faceva girare l'acqua si saliva una scala ripida che conduceva ad un grande salone dove erano depositati, un po' confusamente ma non troppo, altre tracce della sua presenza, che so, una recensione, una fotografia con Susanna Agnelli o Elsa Morante, un articolo che parlava della Versilia, una lettera ricevuta da Pasolini o Moravia.

Scomposti frammenti di una presenza/assenza, così come Cesare intendeva il senso dell'amicizia, ogni qualvolta ti concedeva l'accesso ad un suo segreto, riguardante Mario Tobino piuttosto che Mario Soldati, Arnoldo Mondadori piuttosto che Giangiacomo Feltrinelli.

Si sentiva già da tempo lontano dal nostro presente, attaccato alla scuola versiliese, ai platani del Forte, alle partite a biliardo con Silvio Micheli, alle lunghe chiacchierate con Mario Tobino, Leonida Repaci, Enrico Pea, Anna Banti, Roberto Longhi, Manlio Cancogni, Arrigo Benedetti, Giancarlo Fusco. Si sentiva dalla parte di Sandro Penna e di Antonio Delfini, contagiato dalla loro eterna irrequietezza, senza un perché apparente oltre il gusto di vivere, scrivere, organizzare riviste come *Paragone* oppure organizzare con metodica fermezza il Premio Viareggio.

Se ne andò da Vado di Camaione, traslocando nelle vicine Viareggio, nella casa colonica a fianco della Fossa dell'Abate, dichiarando l'impossibilità a mantenere un complesso di tale grandezza con orti, campi, garage, ville e dependance. Ma, in realtà, non riusciva più a contenere da solo i sospiri dei fantasmi che aleggiavano tra quelle mura, quelli del padre e della madre, e quelli degli amici che via via gli lasciavano l'eredità di una generazione: Cassola, Bilenchi, Volponi, Soldati, di funerale in funerale col peso di sentirsi l'ultimo paladino finché anche lui non se ne andato per sempre dalla parte delle ombre.

Non sono più tornato a Vado né ci tornerò, eviterò quei tornanti, credo per sempre. Già le città, tornandoci, ci sembrano diverse, impossibilitate a contenere i nostri ricordi, inadatte a salvare la memoria. Casa Garboli, almeno in me, resterà quella che è stata, non un'altra banale abitazione di gente agiata.